

**“Il resto è silenzio” di Chiara Ingrao, un romanzo-mito
L’opera della scrittrice a metà tra la ricostruzione storica e le memorie della saga tebana.**

Quando prendi tra le mani l’ultimo romanzo di Chiara Ingrao, “Il resto è silenzio”, prima ancora di averlo sfogliato, c’è una cosa che noti subito: è un momento, una ragazza, uno scatto reso eterno dal fotografo Mario Boccia. La foto in copertina si chiama Saraievo ed è del 1993, ma poco importa. È vero, la storia è ambientata nell’ex-Iugoslavia, ma non importa neanche questo. Quello sfondo potrebbe appartenere a qualunque posto del mondo, perché il fotografo ce lo consegna opaco e indistinto e mette a fuoco solo lo slancio di una ragazza immortalata con il piede fermo a pochi centimetri da terra, un sacchetto tra le mani che sembra leggerissimo e un passo svelto che la spinge lontano e fa della sua corsa quasi un volo.

L’immagine ci prende per mano, ci trascina dentro il racconto e anima le quattro donne principali del libro: Sara e sua sorella da una parte, Musnida e la sorella Slavenka dall’altra. Sono personaggi con caratteri ben definiti che la scrittrice ritrae con delicata lucidità attraverso il parallelismo con la figura mitologica di Antigone-Slavenka, l’eroina che disobbedisce agli ordini del tiranno della sua città Tebe per dare degna sepoltura al fratello assediante Polinice, contrapposta alla più dimessa sorella Ismene-Musnida.

Sono donne che cercano disperatamente di comunicare e di capirsi, superando le barriere che riducono a pezzi la vita e spesso conducono alla guerra. Sono donne alla ricerca di una sorellanza, non solo di sangue, ma fatta anche di intima complicità e profonda empatia di fronte all’odio fratricida che fa a pezzi l’ex-Iugoslavia. Provano a non aver paura di cercare risposte e sono combattute tra la voglia di compiere gesti eroici e il desiderio di abbandonare tutto e lasciarsi andare ad un volo liberatorio, lontane dai luoghi di appartenenza, lontane dalla guerra e lontane dall’oppressione di una vita frantumata. Ma quando provano a scappare si rendono conto che non esiste un posto lontano dove rifugiarsi, perché “i laggiù si avvicinano sempre di più” e che devono imparare a “non fuggirlo più, lo specchio di Tebe. E di Saraievo. E di Gerusalemme, e di Baghdad. Città divise. Muri che crollano e risorgono, impastati di angoscia: quanti ancora dovremo costruirne, e quanti abbatte, prima di accorgerci che non è mai nei frantumi la verità dello specchio?”. Si accorgono, quindi, che la guerra è infinita, interessa posti diversi e lontani tra loro e scappare non ha senso, anche se aiuta temporaneamente a sopravvivere. Cosa fare allora? La scrittrice non dà risposte né mostra vie di fuga. Forse ci lascia una sola speranza nelle parole di Sara: “ora lo so, e se il rombo che si avvicina non soffocherà ogni voce, forse un giorno riuscirò anche a dirtelo: sono io, che ho bisogno di te”. Le parole della donna sembrano un’esortazione a rivolgere maggiore attenzione all’Altro, affinché si riesca a recuperare un “Noi” contro la deleteria forza egoistica dell’“Io”, responsabile di tante tragedie. Nessun’altra risposta, nessun’altra certezza. Il resto è silenzio, quel silenzio assordante che spinge a riflettere.

Silvia Pietroforte, studentessa
recensione sul giornale “I sogni del Virgilio”, del Liceo classico Publio Virgilio Marone di Gioia del Colle